

# Biblioteche e futurismo, biblioteche e franchismo

Il 20 febbraio 1909 sul quotidiano francese "Le Figaro" viene pubblicato un articolo dal titolo *Le Futurisme* a firma di Filippo Tommaso Marinetti, al cui interno compare il *Manifeste du Futurisme*. Lo scritto ebbe un immediato clamore, nonostante il testo circolasse già precedentemente in forma di volantino a stampa distribuito ad intellettuali,

non solo in Italia ma in molti paesi europei, e fosse stato pubblicato da un giornale italiano, la "Gazzetta dell'Emilia", pochi giorni prima. Il manifesto, a cui com'è noto ne seguirono diversi altri, codificava le fondamenta del Movimento Futurista di cui si celebra quest'anno il centenario con diverse belle mostre allestite in varie città italiane.

Il Futurismo, unico movimento artistico italiano ad aver avuto una grossa influenza all'estero dopo l'epoca barocca (influenza declinata nelle molteplici forme quasi parallele, come il vorticismo o il raggismo, ma anche in vario grado avuta su tutte le avanguardie storiche), segnò diversi ambiti culturali, dalla pittura alla scultura, dall'architettura al cinema, dalla letteratura alla danza.

Le parole chiave che ne sintetizzano l'essenza sono riconducibili al culto della civiltà moderna di allora, caratterizzata dalla diffusio-

ne della macchina e di tutti i simboli ad essa collegati, quali la velocità, l'energia, la simultaneità, il moderno, la luce elettrica, fin anche la guerra. Tale esaltazione della modernità, del presente e del progresso, non poteva che essere accompagnata contestualmente dalla condanna del passato, da una totale rottura con quanto prodotto nei secoli precedenti in tutti i campi del sapere e dell'arte, tanto violenta e radicale, almeno nei proclami, da essere paragonata dallo stesso Marinetti all'anarchia. La società e la cultura contemporanea, vitali e palpitanti, vennero contrapposte dai futuristi alla cultura del passato, legata a valori e canoni non più ritenuti attuali e quindi morta, come i capolavori che ne erano stati il prodotto. Dunque i musei sono paragonati a cimiteri, come scrive Marinetti nel primo Manifesto del Futurismo; ma sono bersaglio dell'intellettuale, nel primo Manifesto, anche le biblioteche, proprio per la loro funzione di custodia e conservazione della memoria e quindi di quella cultura del passato che per i futuristi sembra non avere più valore.

Al decimo punto del Manifesto del Futurismo del 1909, Marinetti dichiara: "Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria."

E più avanti continua: "In verità io vi dichiaro che la frequentazione quotidiana dei musei, delle biblioteche e delle accademie (cimiteri di sforzi vani, calvarii di sogni crocifissi, registri di slanci troncati...) è, per gli arti-



La prima pagina di "Le Figaro" del 20 febbraio 1909 in cui apparve il *Manifeste du Futurisme*

sti, altrettanto dannosa che la tutela prolungata dei parenti per certi giovani ebbri del loro ingegno e della loro volontà ambiziosa. Per i moribondi, per gl'infermi, pei prigionieri, sia pure: – l'ammirabile passato è forse un balsamo ai loro mali, poiché per essi l'avvenire è sbarrato... Ma noi non vogliamo più saperne, del passato, noi, giovani e forti *futuristi!*

E vengano dunque, gli allegri incendiarii dalle dita carbonizzate! Eccoli! Eccoli!... Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche!... Sviate il corso dei canali per inondare i musei!... Oh, la gioia di veder galleggiare alla deriva, lacere e stinte su quelle acque, le vecchie tele gloriose!... Impugnate i picconi, le scuri, i martelli e demolite, demolite senza pietà le città venerate!”

Nota Guido Davico Bonino come tali bersagli (biblioteche, musei, accademie) non si caratterizzassero certo per la novità, dal momento che già aveva pensato in questi termini la scapigliatura milanese e torinese; ma piuttosto l'elemento innovativo risiede nella forza e nel vigore con i quali le idee futuriste vengono diffuse e nel loro essere accompagnate da immagini potenti legate alla modernità, quali le masse di lavoratori, le stazioni e i treni, le officine, i cantieri, gli aeroplani.<sup>1</sup>

Tuttavia, i futuristi, pur gridando con forza alla necessità di bruciare biblioteche e inondare musei, hanno prodotto numerose opere letterarie e artistiche che, proprio grazie ai musei e alle biblioteche che le hanno conservate ci permettono oggi di studiarli e di celebrarli dopo cento anni. Senza dimenticare che lo stesso Marinetti, accanito

sostenitore dell'inutilità e della vetustà delle accademie, fu nominato accademico d'Italia durante il fascismo.

Difatti il movimento futurista fu spesso vicino al fascismo, sebbene in modo alterno e a volte contraddittorio, e forse anche questo permise in Italia un minore accanimento della dittatura contro le arti.

Quegli incitamenti a bruciare le biblioteche che il Futurismo scriveva nei manifesti, furono spesso trasformati in realtà dai fascismi in varie parti d'Europa. Ce lo ricorda lo scrittore gallego Manuel Rivas nel suo ultimo romanzo *I libri bruciano male*,<sup>2</sup> che non a caso usa diverse volte l'aggettivo “futurista” nel corso della narrazione. I libri che bruciano male sono quelli delle biblioteche di A Coruña, cui i franchisti diedero fuoco il 18 agosto 1936, un mese dopo il golpe, proprio per cancellare ogni traccia del passato, in questo caso del passato repubblicano.

“Di tanto in tanto, quando una pagina si accartocciava, vedeva parole bruciare. Lui cercava di penetrarle, di catturarle prima che diventassero fumo. Ora capiva perché quei roghi facevano così poche fiamme. Il fuoco bruciava verso dentro, seguiva i solchi delle parole stampate. Radicate nella carta, le parole possono essere come l'erica, come la ginestra. Può piovere, sul libro, e le parole emanano ancora calore. E alcune ci mettono più di altre a bruciare. Questo spiega perché rimangono isolate tra le ceneri, poggiando su piccole membrane simili alle ali dei grilli, delle cicale o delle cavallette” (p. 77).

Il rogo di libri è il gesto più distruttivo e allo stesso tempo più simbolico per cancellare una cultura e le idee che l'hanno accompagnata, e difatti la pira franchista è allestita “nel punto più esposto della città, davanti al centro simbolico del potere civile”, ben visibile anche da lontano. Un gesto inedito, mai vissuto dalla città di A Coruña, “la città non aveva memoria di un fumo del genere”, un gesto che crea profondo sconcerto, sorpresa, incredulità in chi lo guarda, nei passanti, “lo stupore ne affrettava il passo o faceva disegnare loro traiettorie curiose, ricurve, furtive [...] si riconosceva l'andar della paura”, come in coloro che sono incariati di ripulirne le tracce.

“Tutto questo, le pire di libri, non appartiene alla memoria della città. Sta succedendo adesso. Quindi questo bruciare dei libri non accade in un passato remoto e neppure di nascosto. Non si tratta nemmeno di un incubo immaginario sognato da un apocalittico. Non è un romanzo. Per questo il fuoco va lento, perché deve vincere le resistenze, l'imperizia degli incendiari, la mancanza di abitudine dei libri a bruciare. L'incredulità degli assenti. Si vede benissimo che la città non ha memoria di questo fumo svogliato e renitente che si muove in un'atmosfera estranea” (p. 49).

“Il terreno sputava fumo. Un fumo denso, appiccicoso, che più che andarsene sembrava addensarsi. Si aggirava indispettito tra le braci delle pire. Era un fumo che ti veniva dietro, anziché dissolversi, inseguiva i solchi lasciati dai denti del rastrello. Perché non sape-

vamo come mai ci avessero prelevati fino a che non arrivammo lì, in mezzo alla spianata della Darsena, a rastrellare e caricare le braci e i resti fumanti dei libri. E alcuni di quelli che li avevano incendiati erano ancora lì che passeggiavano, a curiosare tra le cataste, a prendere a calci le carcasse dei libri con la punta degli stivali. Quel gesto mi fece tornare alla mente la prima immagine che avevo avuto della morte. [...]

C'era un sacco di roba da pulire. E ce n'era altrettanta nella Praza de María Pita. Avevamo sentito dire che sul lungomare stavano bruciando libri. Qualche incendio l'avevano appiccato già nei primi mesi del golpe. Ma stavolta era diverso. Qui erano state bruciate biblioteche intere. Eccetto la voce di resina di quello che comandava, ripetuta come un'eco dal nuovo incaricato, l'unico suono che si udiva era quello dei denti dei rastrelli che graffiavano e delle pale che caricavano il camion.

La voce del comandante ci diceva di sbrigarci. Ma quel lavoro non si poteva fare così, in qualche maniera. In tutti i lavori c'è bisogno di una certa abitudine, e nessuno di noi ricordava di aver mai spalato resti di libri bruciati. Per gli attrezzi era lo stesso. Sia loro sia noi eravamo abituati a raccogliere le foglie cadute, all'odore delle ceneri d'autunno, che davano alla città un aroma medicinale. Sì, più che fumo bisognerebbe chiamarlo così, aroma. Era una natura per la quale era arrivato il suo momento. Me ne accorsi bene. Non dissi nulla, ma lo pensai. Ehi, Estremil, sta bruciando il tempo. Non le ore, né i giorni, né

gli anni. Il tempo. Stanno bruciando tutti quanti i libri che non ho mai letto, amico. Lui, invece, sì che leggeva. Era uno di quei netturbini che si fermano a leggere, in quel modo che hanno i netturbini di fermarsi a leggere, scrupolosamente. Tutte le cose che Estremil faceva, le faceva scrupolosamente. Sicuro che qualcuno dei libri che lui aveva letto erano lì, tra le ceneri strascinate dai rastrelli, tra i mucchi che pian piano riempivano il camion” (p. 125-127).

Gli uomini che passeggiano attorno al rogo di libri “tutti armati e vestiti con le uniformi della Falange”, tirano calci ai volumi che sembrano non voler bruciare, orinano sul rogo e urlano i luoghi di provenienza dei libri mentre li lanciano nel fuoco: “Biblioteca de Xerminal! Ateneo Cultural Herculino! Ateneo Libertario Nova Era! A Antorcha Galaica do Libre Pensamento!”, poi ancora Xerminal, Biblioteca “O Corsario”, Biblioteca “O Sol”, Biblioteca Aurora, e tante biblioteche private. Ma uno di questi uomini ogni tanto prende in mano un libro, ne riconosce l'ex libris, ne apprezza il valore bibliografico, gli si inumidiscono gli occhi e quasi ha un mancamento quando individua i libri della biblioteca dell'amico di infanzia. È il giudice Samos, bibliofilo e collezionista, ma anche sovrintendente del rogo e sostenitore del regime. Ne salva alcuni, vorrebbe salvarne altri, ma il suo ruolo lo induce a dissimulare di fronte ai suoi subordinati. Uno di loro paragona i libri a dei mattoni, “poi rifinisce l'immagine con una precisione geometrica di cui lui stesso



**1939: bombardamento della Biblioteca nacional di Madrid. La statua di Lope de Vega distrutta**

si sorprende. Sono parallelepipedi! Il compagno accanto a lui, più giovane, vorrebbe ripetere quella parola così lunga, ma si accorge che non è affar facile, così prova a sussurrarla a voce bassa. Sembra il nome di una specie di uccelli rarissima”.

“Parallelepipedo”, come Rivas chiamerà dopo questa scena il falangista, non capisce perché il suo capo gli abbia chiesto di avvisarlo se salta fuori un certo libro, con scritto “Il Nuovo Testamento”, “Le Sacre Scritture” o qualcosa di simile, e di portarlo a lui. Non capisce, ma il libro lo trova e se lo infila di nascosto sotto la camicia, poiché “Samos ha detto che è un libro di enorme valore”, e si allontana dalle pire pensando “pec-

cato non ci fosse lì una bibliotecaria, qualcuno a cui chiedere quanto valesse questo libro del Prode di Finisterre”. Scopriremo solo dopo che Parallelepipedo, quest'uomo che nei libri non vede altro che forme geometriche, è Tomás Dez, il censore del regime. Poco prima di questa scena l'autore ci ha detto, attraverso i pensieri di Parallelepipedo, che una bibliotecaria è condannata a morte e quella sarà la sua ultima notte. È Xoana Capdeville, la bibliotecaria di Centro de Estudios Xerminal, moglie dell'ultimo governatore repubblicano. “Lui lo hanno fucilato il 25 luglio e lei ha già la morte alle calcagna. Ha perso il figlio che portava in grembo. Stanotte è il suo turno.

La vogliono far fuori a tutti i costi. Dev'essere una cosa che viene dall'alto, dal cosiddetto Tribunale Invisibile, addirittura dalla Delegazione di Ordine Pubblico, presieduta dal signor González Vallés. Questa sera la figlia del signor Vallés farà da madrina nell'amichevole di calcio che si giocherà a Riazor tra una squadra di falangisti e quella dei marinai della nave militare del Reich. La bibliotecaria la uccideranno all'alba.” E difatti qualche pagina dopo veniamo a sapere che “è stata trovata morta in un bosco, sul ciglio della strada che portava a Lugo, violentata, crivellata di colpi”. È stato eliminato così un altro simbolo, doppiamente legato alla repubblica, per il suo essere moglie dell'ultimo governatore e custode della memoria del passato, quella conservata nelle biblioteche. Il simbolo di tutta una cultura che muore, come simbolicamente rappresentato anche dal soprannome che uno degli utenti dava alla bibliotecaria, Minerva.

Attorno a questo rogo, in un gioco di flashback e flashforward, di biblioteche pubbliche e private ne ruotano parecchie, attraverso le numerose storie di persone e di libri che si intersecano, storie di libri bruciati e di libri salvati dal rogo, di libri letti e che si sarebbero voluti leggere, di libri censurati e sfuggiti alla censura. Quelle storie di cui sono intessute le vite degli abitanti di una città e l'intera cultura di un popolo.

<sup>1</sup> *Introduzione a Manifesti futuristi*, a cura di Guido Davico Bonino, Milano, BUR, 2009.

<sup>2</sup> Manuel Rivas, *I libri bruciano male*, traduzione di Enrico Passoni, Milano, Feltrinelli, 2009 (ed. or. *Os libros arden mal*, 2006).